



Tradizione e tradizioni. Commento al vangelo della XXII domenica del tempo ordinario (29 agosto):
Marco 7, 1-8; 14-15; 21-23.

Il vangelo di questa domenica ci riferisce una polemica intercorsa fra Gesù ed alcuni dei più zelanti giudei del suo tempo: i farisei, ed un gruppo di scribi, provenienti da Gerusalemme, probabilmente intervenuti in aiuto dei farisei della Galilea.

Potrebbe trattarsi di un punto marginale: che i discepoli di Gesù prendano i pasti senza essersi lavate le mani, può apparire un comportamento poco in linea con le norme igieniche elementari. Ma qui si tratta – a detta di alcuni – della violazione di una “legge di Mosè”; di una legge di origine divina. Alcune normative levitiche, relative alla purità dei sacerdoti, sono estese alla vita quotidiana, suscitando scandalo riguardo a quelli che non le osservano.

Marco, che scrive per un pubblico pagano, si trova a dover fornire alcune spiegazioni. Il popolo di Israele, il popolo “eletto”, deve mantenersi puro, nella sua integrità religiosa, non solo per i cibi che consuma – c’erano le liste dei cibi “puri” e di quelli “impuri”: non si poteva mangiare né carne di maiale né i frutti di mare! – ma anche per i contatti e le frequentazioni quotidiane: gli occupanti romani, i venditori al mercato ... Di qui le accurate purificazioni, prima di assumere cibi in pasti comuni, quasi a voler rimuovere le “impurità” inevitabilmente accumulate nei contatti con il pubblico, nella vita quotidiana. “Lavarsi le mani” non è solo atto igienico: è prendere le distanze, affermando la propria “purezza”.

Tutto questo è riportato ad una tradizione. In effetti ogni religione ha le sue tradizioni, è, essenzialmente, “tradizione”. Porta con sé un bagaglio di usi e costumi, di abitudini e di norme di vita. Talvolta, però, la fedeltà alle tradizioni del passato costituisce un inciampo, un ostacolo alle esigenze di rinnovamento, suggerite dallo stesso messaggio delle origini. All’interno delle nostre stesse chiese, assistiamo ad una richiesta di ritorno alle tradizioni – Messe in latino, abito dei preti - che non sono sempre fondate sul messaggio del vangelo. Le tradizioni, ancorché antiche, non risalgono spesso alle origini.

Gesù stesso invita i suoi interlocutori a fare un accurato discernimento fra tradizioni e tradizioni. Non tutto può essere messo sullo stesso piano. Non tutto può far valere uno stesso riferimento alla Parola di Dio. Talvolta un’usanza umana può pretendere di sostituirsi alla Parola di Dio. Talvolta, come sosteneva Rabbi Aqiba, queste tradizioni offrono una sorta di siepe protettiva, di steccato difensivo, per salvaguardare la Legge. Inutile osservare che il Rabbi Gesù ci stava a fatica dentro a quel recinto, con le sue (di Gesù) cattive frequentazioni, con i pasti presi con i peccatori.

Citando una Parola dei profeti, Gesù sposta il problema su di un’altra alternativa: fra interiorità ed esteriorità. L’adesione alla legge di Dio, nel cuore, deve naturalmente riflettersi nei comportamenti della via quotidiana. E’ la legge della “trasparenza”, e della coerenza, fra interiorità ed esteriorità, fra “cuore” e prassi quotidiana.

Ma talvolta la cura di una esteriorità perbenista e formale può lasciar intuire contraddizioni più profonde. Il “cuore”, nella Bibbia, non è solo la sede degli affetti, ma il centro delle decisioni, cui seguono le azioni della vita quotidiana. Così anche il culto può manifestare queste contraddizioni: “Si può onorare Dio con le labbra – osserva amaramente Gesù, citando Isaia – ed avere il cuore lontano da Lui”. Cuore e labbra: nel loro divario c’è il rischio dell’ipocrisia religiosa, di una fedeltà

“teatrale”, esibizionistica, alla Parola di Dio, proclamata nel tempio, ma non attuata sul serio. E tutto ciò supportato da tradizioni umane, “religiose”, ma tali da sostituirsi all’autentica rivelazione divina,

La seconda parte vede uno scenario cambiato. Alla disputa fra studiosi fa seguito un rivolgersi di Gesù alla folla. L’uditorio è allargato. La sentenza che segue a quella sorta di “grido di risveglio”, atto a suscitare l’attenzione della gente (“Ascoltatemi tutti e comprendete bene!”) ci aiuta a capire quale visione Gesù abbia dell’uomo e della sua condizione. Vi sono certamente due dimensioni della vita non sempre esattamente armonizzabili: l’“interno” e l’“esterno”. Ma la questione, nel nostro contesto, riguarda il “da dove” viene il male. Facile attribuirne le cause a fattori esterni. Un cibo impuro rende impuro chi lo assume. La frequentazione di soggetti impuri rende impuri. Ma il criterio decisivo, per Gesù, è il discernimento di “quello che entra” e di “quello che esce” in relazione al centro della persona: il suo “cuore”, l’organo che “fa sintesi” fra percezione dei valori e comportamenti.

Il cibo che entra dall’esterno, osserva Gesù, non va nel cuore, ma nello stomaco, e la sua eliminazione interessa la fogna. A qualificare in maniera determinante “ciò che esce”, cioè i comportamenti pratici, è lo stesso cuore. Il male non viene dal di fuori, ma dall’interno della coscienza. Sulla purità tanto dibattuta, insomma, è l’uomo che decide della sua storia e delle sue azioni. L’impurità non è data per natura.

Eppure l’impurità non può essere circoscritta ad un insieme di regole, ispirate alla prassi culturale. Che cosa c’è dietro all’idea di “purezza” presente in tante tradizioni religiose? C’è l’idea dell’integrità della vita, cui si contrappone l’oscuro limite della morte. Il binomio puro/impuro riproduce il binomio vita/morte. La presa di posizione di Gesù non vanifica il problema della purezza/purità, ma lo riporta alle origini della creazione, là dove tutto è buono e puro. C’è una potenza di male e di perdizione che incalza l’uomo, che, però, non lo raggiunge attraverso il cibo, o le usanze alimentari. Quali che siano i condizionamenti ambientali e sociali, quell’impurità è efficace solo quando l’uomo la fa sua, decidendosi per il male.

Dopo l’analisi del testo, può essere utile raccogliere qualche conclusione.

1. In primo luogo, il rapporto con il cibo, e con quanto ha a che fare con esso, è anche rapporto con gli altri, con il mondo. La parola ricorrente, tradotta in italiano con “impuro”, significa alla lettera “comune”. Nella mentalità del tempo, c’è un’impurità per contatto, una contaminazione per contagio, sì che si stabilisce qualcosa di comune, a livello negativo. La ricerca di una “purezza” etnica crea staccati di separazione. E’, invece, condividendo il cibo che l’altro entra nel mio orizzonte. Lo scambio, il meticcio, la messa in discussione delle frontiere, offrono prospettive di un’umanità fraterna.
2. In pieno secolo XXI può stupire che i problemi dell’uomo siano ancora considerati come causati da eventi esteriori: si pensa che il male viene sempre dall’esterno, dall’“altro” impuro, aggressivo, depravato. Gesù ci ha detto che è l’interiorità dell’uomo ad essere preda del male. La mia, la tua.
3. In tema di “interno/esterno” occorre aggiungere ancora una considerazione. Se ciò che è esterno non può essere indicato come la causa del male, è pur vero che “dal di fuori”, rispetto alla mia coscienza, viene la luce di una Parola che salva. Questa non è un ‘prodotto’ della nostra coscienza. Quale Parola di Dio, ha la forza di “rendere puri” tutti gli alimenti, tutte le cose.

Don Piero.